



Un luogo capace di unire passato e futuro

James McBride tratteggia il coraggio di Chona e quello di suo marito Moshe, cuore del minuscolo quartiere di Chicken Hill nella Pennsylvania degli anni Trenta. Sono loro i volti di una comunità ancora in grado di accogliere

è davvero tanto cuore nel nuovo romanzo di James McBride *L'Emporio del Cielo e della Terra* (Roma, Fazi Editore, 2024, pagine 432, euro 19, traduzione di Silvia Castoldi). C'è l'America delle contraddizioni, della sopraffazione sistemica che pure non riesce a spegnere la solidarietà dei singoli, se si tengono stretti i propri valori. C'è l'America dei margini, delle vite vissute appena sotto la superficie in un mondo che promette tanto ma restituisce molto poco, e che per questo si auto-aiuta come meglio può. E c'è, infine, l'America che annienta, che odia; che sfilta coi suoi cappucci bianchi inseguendo beceri ideali di supremazia che pure, però, incontra un amalgama di etnie, storie e religioni diverse che sa riconoscere, rendendola manifesta, la verità nascosta sotto quei biechi fantasmi di gloria.

La forza di una comunità che sa mettere da parte le proprie divisioni e divergenze per fare ciò che è giusto quando è più necessario, e che quando c'è da salvare il piccolo Dodo dalle grinfie dello Stato – bambino nero, sordo, che ha appena perso la madre e che quindi è onere di un sistema che tenta forzatamente di rinchiuderlo in un istituto per «Infermi e Deboli di mente» – semplicemente non può girarsi dall'altra parte.

Il romanzo, ambientato negli anni Trenta del Novecento, affonda così le sue radici nel senso della comunità e, in particolar modo, nella dimensione comunitaria spiccatamente multi-etnica del minuscolo quartiere di Chicken Hill nella cittadina di Pottstown, Pennsylvania, dove vivono «i

neri e gli ebrei della città, insieme ai bianchi immigrati che non potevano permettersi di meglio». Una comunità che pure, nonostante le proprie differenze, ha un suo centro: l'Emporio del Cielo e della Terra, appunto, il negozio che miss Chona, ebrea, figlia del primo rabbino della città, porta avanti con grande cura aiutando senza eccezione tutti coloro che ne hanno più bisogno. Un vero e proprio luogo di incontro per tutta la comunità che nella stessa Chona riconosce forse la sua parte più etica, attenta a denunciare le ingiustizie e a mantenersi sempre salda sui propri valori.

Qualità che riescono a plasmare volta a volta, mostrandogli la via più giusta, anche suo marito Moshe: anche lui ebreo, questa volta emigrato dall'Est Europa, di-

rettore dell'unico teatro di Pottstown e grande lavoratore, sempre impegnato a migliorare la propria condizione inseguendo quel sogno americano che impariamo a ri-

conoscere, pagina a pagina, quale pericolosa illusione.

Sarà sulla spinta di Chona che Moshe aprirà il proprio teatro agli afroamericani

(fino a quel momento a uso esclusivo di ebrei e bianchi), e sarà sempre sulla spinta di Chona che Moshe accetterà di dare ri-





fugio a Dodo quando «l'uomo dello Stato» cercherà di venirselo a prendere. Sulla spinta del suo esempio, infine, sarà poi tutta la comunità a mobilitarsi per salvarlo dalle strette del sistema.

Dodo, del resto, è l'altro cuore del romanzo: le sue disavventure, la sua ingenuità di bambino e la sua stravagante amicizia con Monkey Pants - l'unico altro bambino presente nel reparto dove viene confinato, e così soprannominato per quel suo strano aggrovigliamento di braccia e gambe che lo costringe sdraiato su un lettino d'ospedale, a comunicare a gesti convulsi -; ecco, tutto della vicenda di Dodo ci trasporta nella dimensione più umana del romanzo e ci ricorda quanto quella «Carità d'animo!» richiamata a gran voce da Chona sia l'unica cosa veramente da salvaguardare, l'unica cosa che davvero conta proteggere in mezzo a tanto odio e egoismo.

Ma al di là della storia in sé per sé, il vero forte del romanzo risiede nella sua stessa intelaiatura: in questa sua struttura così sapientemente costruita che accoglie una trama di rimandi a volte eclatanti e a volte quasi invisibili, capace di unire passato e presente, dimensione terrena e ultraterrena, colpendo il lettore nei momenti più inaspettati e quasi invitandolo a ritornare indietro, a rendere conto di certe sensazioni che maturano a mano a mano che si va avanti nella lettura.

Bisogna quindi stare molto attenti quando si legge *L'Emporio del Cielo e della Terra*, perché vale davvero la pena fissarsi anche sui dettagli, sulle più piccole cose trascritte in questo grande romanzo corale che pulsa di quella stessa umanità che riesce a raccontare. Nulla può essere lasciato al caso: basta pensare a quel messaggio nascosto nell'espressione in ebraico *Tiqqun'olam* presente nella dedica, e che praticamente nasconde in sé tutto il senso del romanzo: fare qualcosa che ripari i mali del mondo e che lo perfezioni, che lo lasci migliore di come lo si è trovato.



C'è l'America delle contraddizioni,
della sopraffazione sistemica,
dei margini, delle vite vissute appena
sotto la superficie
in un mondo che promette tanto
ma restituisce molto poco.
C'è l'America che annienta,
che odia ma anche quella
che si auto-aiuta come meglio può